

Dal progetto dell'800 firmato da **Giuseppe Jappelli** fino al triste declino del '900, alla chiusura e a un restauro che l'ha riportato a nuova vita

di **Alessandro Mezzena Lona**

Doveva esserci un tesoro nascosto nelle fondamenta. Casse di preziosi, monete pregiate. Una fortuna del diavolo. Solo così si poteva spiegare come Antonio Pedrocchi, nel giro di trent'anni, fosse riuscito a trasformare l'«informe gruppo di luridi casolari» che circondava il suo locale a Padova nel «più bel Caffè-Ridotto dell'Europa». Un salotto borghese entrato nelle pagine della «Certosa di Parma» di Stendhal. Una sorta di tempio laico dove, nell'Ottocento ma anche nella prima parte del Novecento, venivano officiati i riti della buona società.

In realtà, quel tesoro nascosto era solo una leggenda. E la storia del Pedrocchi, a raccontarla oggi, può sembrare molto meno favolosa. Ma per nulla prosaica. Anzi. Perché pensare che un ometto piuttosto bruttarello e scalcagnato, come l'Antonio Pedrocchi che compare nei pochi ritratti che ci restano di lui, fosse in grado di trasformare la bottega del caffè ereditata dal padre in un «albergo genial» consacrato al «piacer», come scriveva Tullio Dandolo nel 1836, lascia a bocca aperta noi uomini del terzo millennio. Ormai poco abituati a vedere concretizzarsi sogni di così faraoniche proporzioni. Ma il bello è che il Pedrocchi non era solo un posto dove bere, mangiare, scambiare quattro chiacchiere, leggere e informarsi su quanto stava accadendo nel mondo. Assommava in sé anche la funzione di ridotto, di luogo commerciale, di mercato.

Insomma, anche se nelle fondamenta non c'era il becco d'un quattrino, ripercorrere oggi l'epopea del Pedrocchi diventa un viaggio affascinante e divertente. E non deve stupire se, proprio mentre il celebre Caffè padovano è uscito da poco da un lavoro di restauro importante e necessario, un nuovo volume ripercorre tutta la sua storia. Si intitola proprio **«Il Caffè Pedrocchi la storia, le storie»**, è curato da un giornalista che ha salde radici nel mondo dell'arte come **Paolo Possamai**, direttore de **«Il Piccolo»**, e dal suo maestro **Lionello Puppi**, storico dell'arte e professore emerito della Università Ca' Foscari di Venezia. Lo pubblica la casa editrice **Il Poligrafo** (pagg. 288, euro 38), è aperto da un racconto dello scrittore Giulio Mozzi, «Geografia privata», e contiene saggi di Piero Del Negro, professore emerito di Storia militare all'Università di Padova, e di Marisa Macchietto, laureata in Architettura a Venezia, che ha collaborato con Umberto Riva all'intervento di riqualificazione funzionale dello Stabilimento Pedrocchi. Moltissime le immagini storiche accanto a quelle nuove firmate dal fotografo Graziano Arici.

ARTE >> IL LIBRO



L'infilata delle tre sale del Caffè Pedrocchi al piano terreno. Accanto, gli affreschi nella Sala Romana di Ippolito Caffi e la Sala Moresca con le pitture a olio di Giovanni De Min (foto Arici)



Caffè Pedrocchi, quel tempio laico dove un normalissimo visionario unì in matrimonio affari e cultura

La storia avventurosa del locale più bello d'Europa, diventato il simbolo di Padova ripercorsa in un volume curato da Paolo Possamai e Lionello Puppi per Il Poligrafo

Se a Trieste il mondo dei caffè richiama alla memoria soprattutto i circoli letterari e artistici, Italo Svevo e Umberto Saba, ma anche i molti pittori che si trovavano a discutere sulle nuove correnti europee, l'avventura del Pedrocchi a Padova prende forma nel 1772 quando Francesco, il padre di Antonio, decide di aprire una bottega del caffè in un punto strategico di Padova. A poco distanza dall'Università e dal Municipio, dal mercato, dal teatro e dalla piazza del Noli, da cui partivano le diligenze dirette nelle città vicine. Non lontano c'era anche la sede delle Poste.

Gran lavoratore, gran moltiplicatore di affari, Francesco Pedrocchi. Ma i suoi ingenti guadagni sarebbero serviti, forse, solo ad arricchire la famiglia. Se nel 1800, ereditata la bottega paterna, il figlio Antonio non avesse deciso di investire i fiorenti lasciti nell'acquisto di una serie di locali che stavano tutto attorno. Così, nel giro di vent'anni, si trovò proprietario dell'intero isolato. Un'area pressappoco triangolare che andava totalmente reinventata. Demolita e poi ricostruita. Ma non era facile trovare subito la strada giusta. Antonio, è vero, aveva le idee chiare da subito. Il 16 agosto del 1826 aveva spiegato alle autorità municipali che voleva costruire un grande stabilimento che comprendesse

locali dedicati alla torrefazione, alla preparazione del caffè, alla conserva del ghiaccio. Ma si era accorto ben presto che Giuseppe Bisacco, incaricato di demolire gli edifici esistenti per costruire uno del tutto nuovo, non era la persona adatta a quel compito.

Ci voleva un uomo di genio. Un personaggio conosciuto ben

al di là di Padova. Uno come Giuseppe Jappelli, architetto di fama europea, capace di trasformare il Caffè senza porte in una macchina urbana capace di spore l'utile al dilettevole. Cultura e godimento, affari e divertimento, commercio e approfondimento. Ed è così che ha preso forma un edificio che è un piccolo capolavoro, diventato il sim-

bolo di Padova. Eclettico nella mescolanza di stili che ritrovano unità nell'impianto neoclassico. Spettacolare per quell'idea, che si concretizza nel «giro del mondo» delle sale al piano superiore, di attraversare le varie stazioni della civiltà umana. Dagli Egizi agli Etruschi, dai Greci ai Romani, passando per l'omaggio a Rossini e Napoleone. Coinvolgendo artisti e decoratori come Giuseppe Petrelli, Giovanni De Min, Ippolito Caffi, Vincenzo Gazzotto e Pietro Paoletti.

E se la Sala Ottagona, con la ricorrenza del numero otto nella progettazione dello Stabilimento Pedrocchi, mette in luce la cultura massonica di Jappelli, non va sottovalutata l'impronta filo-italiana nel locale. Con le tre sale Bianca, Rossa e Verde. Ma anche con il ricordo dei moti risorgimentali, dei colpi sparati dagli austriaci: il «buso nel muro» nella sala Bianca, di cui resta ancora segno.

Inevitabile il declino dopo il primo ventennio del '900, quando il Caffè era già da tempo di proprietà del Comune di Padova, vista la donazione firmata dal figlio adottivo di Antonio, Domenico Cappellato. Meno giustificabile lo «stravolgimento dell'impianto originario» che Marisa Macchietto ricorda quando parla dell'intervento di ristrutturazione firmato dall'architetto Angelo

VENERDI

Un dialogo teatrale alla presentazione

«Il Caffè Pedrocchi la storia, le storie» verrà presentato venerdì, alle 17.30, nella Sala Rossini del Caffè Pedrocchi di Padova. Dopo i saluti dell'assessore alla Cultura del Comune di Padova e di Mario Carraro, presidente della Fondazione Antonveneta, parleranno Giandomenico Romanelli dell'Istituto veneto di scienze lettere e arti; Piero Del Negro dell'Università di Padova; Lionello Puppi dell'Università Ca' Foscari di Venezia; Paolo Possamai direttore «Il Piccolo» di Trieste. Intermezzo teatrale «Dialogo tra Antonio Pedrocchi e Giuseppe Jappelli» a cura di TeatrOrtaet con Alessandra Brocadello e Carlo Bertinelli.

Pisani, scelto al posto di Carlo Scarpa. «In questa occasione - scrive - si provvede allo smantellamento della sala Ottagona e del suo accorpamento con la galleria passante; alla trasformazione dei locali di servizio con la modifica e l'ampliamento dell'armezzo sovrastante e l'eliminazione delle scalette interne di collegamento; alla demolizione della sala fumoir e alla sua sostituzione con la fontana esterna; alla trasformazione del vicolo Cappellato-Pedrocchi in nuova galleria coperta, con lo sfondamento dei fronti dei due corpi prospicienti e la conseguente demolizione dell'offelleria per la creazione di una sorta di piazzetta interna di carattere commerciale». Saranno molti gli sfregi che il Caffè dovrà subire.

Per fortuna, altri interventi, dopo la malinconica chiusura degli anni Ottanta e Novanta, hanno riportato il Pedrocchi al suo antico splendore. Dentro, impossibili non fermarsi ad ammirare quella babele di stili, di meraviglie. Rivolgendo il pensiero ad Antonio: un coraggioso imprenditore, un lungimirante affarista, un uomo modesto che per tutta la vita ha indossato «una maschera da mona». Ma che, in realtà, portava dentro di sé il genio folle dei sognatori.



«Ritratto di Pedrocchi» di Antonio Sorgato e particolare della Sala Egizia

